

COMPONIMENTI MISTI DI STORIA E D'INVENZIONE

Recensione di Valter Binaghi a UNA STORIA ROMANTICA, di Antonio Scurati

Confesso che non avevo capito fino in fondo Scurati, là dove nel suo saggio *La letteratura dell'inesperienza* (Bompiani 2006) scriveva: “Non ha più senso rimarcare il territorio finzionale del romanzo quando nella vita quotidiana (leggasi nella società dello spettacolo n.d.r.) l'immaginario non è più perimetrato dal reale”, e poi, però, aggiungeva: “il romanzo storico mi appare ancora un sentiero da percorrere”, per quello che riteneva ancora l'obiettivo fondamentale, cioè “la critica alla società” che non si può esercitare se non come “critica dell'immaginario”.

Mi chiedevo infatti in quale misura il racconto storico, che da quando esistono cinema e televisione è il luogo del saccheggio e della trasposizione per antonomasia, possa proteggere ed esibire una critica all'immaginario dissolvente della società dello spettacolo, quando ne è la vittima principale. Non si può non pensare alle orrende saghe in cui i vari Christian Jacq o gli Evangelisti nostrani hanno triturato antichità e medioevo nel fumettone truculento o a recenti operazioni Hollywoodiane come “Troy” o “300”: il senso di queste imprese culturali è esattamente l'opposto di quello voluto da Scurati, visto che anzichè cercare l'alterità tragica del passato finiscono di colonizzarlo addomesticandolo all'ideologia spettacolare, progressista o fascistoide poco importa. Poi ho letto *Una storia romantica*, il suo romanzo recente, e devo ammettere che l'operazione tentata da Scurati ha non solo una sua coerenza intellettuale, ma anche una concreta possibilità di riuscita e soprattutto, come proverò a mostrare, un risvolto pedagogico non disprezzabile.

Il romanzo è focalizzato sulla figura di Italo Morosini, combattente rivoluzionario nella Milano delle Cinque Giornate (1848) ed ora (1885) senatore del Regno in odore di corruzione, nonchè marito di una donna ai tempi idolatrata, ora contemplata di lontano, nella solitudine sempre più inaccessibile in cui si è rinchiusa. Mentre il senatore è incaricato di presiedere una commissione per l'attribuzione di medaglie al valore ai reduci delle Cinque Giornate, gli perviene un misterioso plico contenente un memoriale. La sua lettura ha il potere di strappare Morosini alle sue occupazioni abituali, prima precipitandolo nella rievocazione dei giorni febbrili della rivoluzione, poi svelandogli qualcosa di essenziale, che sconvolge la sua memoria del passato, la percezione abituale del presente e l'opinione su coloro che credeva di conoscere intimamente.

Non è un romanzo perfetto (se mai ne esistono): tra la prima parte, meravigliosamente incalzante, smagliante nelle scelte pittoriche ed entusiasmante nella narrazione, un affresco ottocentesco che sa coniugare la potenza dell'onda popolare e lo slancio eroico del singolo padroneggiando la cultura raffinata del romanticismo e giustificando ampiamente il titolo, e la terza, in cui domina l'incedere cupo della disillusione e della tragedia, ve n'è una seconda costituita interamente da lettere d'amore che io ho trovato francamente noiosa, forse inutile e comunque non all'altezza del resto. Non è un romanzo perfetto ma è un romanzo importante, come e forse più del precedente *Il sopravvissuto*, di cui peraltro sono stato un lettore entusiasta.

Importante innanzitutto per la generazione cui io appartengo, una generazione che fatica a saldare l'utopismo febbrile degli anni Sessanta e Settanta con la prosa sciatta del presente, e questo a livello biografico prima ancora che nel giudizio storico.

Questo genere di lettore scoprirà qui che anche quell'emergenza rivoluzionaria, proprio come quella da lui vissuta, si nutre dell'innocenza metafisica e demente della giovinezza, di cui a tratti l'astuzia della Storia si serve per operare le proprie palingenesi, suggendo fino all'ultima stilla la linfa di una generazione salvo poi abbandonarne il guscio vuoto sul ciglio della memoria, dove il rivoluzionario di un tempo, fin troppo rinsavito, finisce per non riconoscere più nemmeno se stesso. E accanto a questo penoso Morosini, che contempla il proprio irriconoscibile ritratto arrivando a chiedersi quale sia l'ultima verità del proprio destino, c'è il suo amico e rivale in amore, colui che ha ostinatamente rifiutato di rientrare nei ranghi (si chiama Jacopo, come il disadattato romantico per antonomasia Jacopo Ortis), dando origine alla penosa controfigura del rivoluzionario di professione votatosi a un terrorismo cosmopolita, che scambia la propria fissazione narcisistica per fedeltà all'amore di un tempo. Neanche per lui c'è redenzione, perché non c'è fedeltà nell'amore all'Idea (algida spoglia del connubio carnale che fu), ma solo un rifiuto regressivo del principio di realtà.

Dunque *Una storia romantica* parla dell'Ottocento per parlare di noi? Non solo il romanzo di Scurati lo fa, ma ogni romanzo storico degno di questo nome, visto che a domandare sulla storia è sempre una comunità che s'interroga sul proprio presente. Se è vero che le pagine migliori sul nostro Risorgimento furono scritte in epoca fascista da chi, come Gramsci, s'interrogava sulle remote ragioni della nostra nazionale arretratezza, niente di strano se a gettare luce psicologica e metafisica sull'ultima epidemia rivoluzionaria di questo mondo sia uno scrittore di nemmeno quarant'anni che non vi ha partecipato, ma forse proprio per questo è in grado di restituirla nella visione cui la poesia attinge squarciando la miseria della cronaca.

Ma non vorrei essere equivocado: il romanzo di Scurati non è un messaggio intergenerazionale, rivolto da un giovane ai fratelli maggiori o ai padri, tutt'altro: la sua forza dirompente sta nel racchiudere una sorta di metafisica della giovinezza, che ogni volta restituisce coi propri sogni teneri e feroci una giovinezza al mondo, ed è tanto più importante per chi, giovane oggi, rischia di soccombere all'inganno estremo di un destino prefabbricato dall'immaginario spettacolare.

Scurati è uno scrittore atipico nel panorama italiano, perché i suoi romanzi sono sostanziati di pensiero senza cedere alle facili seduzioni dell'ideologia, e soprattutto non si vergogna di puntare a ciò che in passato ha fatto grande la letteratura, cioè una funzione pedagogica più che febbrilmente vaticinante o rassegnata all'intrattenimento. Ringraziandolo per questo e invitandolo a non desistere da questo obiettivo (cui anch'io come scrittore m'illudo di fare costante riferimento), lo invito invece a disertare i salotti televisivi della Bignardi, dove la letteratura è invitata solo per essere arrostita al fuoco rapido della chiacchiera, e dove lo scrittore può accomodarsi solo facendo abiura di ciò che lo rende tale, molto più che Galileo sulla seggiola dell'Inquisitore.